

QUALE INTEGRAZIONE? I PARTITI EX COMUNISTI NELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE

Anna Bosco

Introduzione

Il successo ottenuto dai partiti ex comunisti dell'Europa centro-orientale nella prima metà degli anni novanta ha stupito molti studiosi e osservatori. Questi partiti sono infatti riusciti a ritagliarsi quote consistenti di sostegno elettorale, ad essere accettati come formazioni politiche legittime, al pari degli altri attori partitici, e persino a giocare un ruolo di governo, da soli o in coalizione, con partiti emersi dall'opposizione al regime autoritario. Come è stato correttamente sottolineato, nessuna delle transizioni democratiche che hanno avuto luogo nel Sud Europa negli anni settanta e nel continente latinoamericano nel decennio successivo ha lasciato in eredità "una presenza tanto diffusa e condizionante di partiti successori delle preesistenti formazioni monopolistiche autoritarie o totalitarie" (Grilli di Cortona 1998: 5). Come si spiega la capacità di sopravvivenza delle formazioni ex comuniste? E quali somiglianze e differenze sono riscontrabili nel loro inserimento nei nuovi regimi democratici?

Per rispondere a questi interrogativi e comprendere il ruolo mantenuto dai "partiti eredi"¹ delle formazioni comuniste nei regimi post-autoritari e post-totalitari dell'Europa dell'Est è mia convinzione che occorra guardare, oltre alle variabili messe a fuoco dalla letteratura, *anche* ai processi di integrazione democratica sperimentati dai singoli partiti. Sosterrò, cioè, che il modo in cui avviene l'integrazione dei partiti eredi nei nuovi regimi può aiutare a chiarire le ragioni della loro persistenza sulla scena politica nazionale.

A questo fine il lavoro è diviso in quattro parti. Nella prima richiamo, molto sinteticamente, le principali indicazioni offerte dalla letteratura sul

¹ Ho tradotto con il termine *partito erede* l'espressione *successor party* con cui la letteratura di lingua inglese designa i partiti ex comunisti. I partiti eredi sono "i principali successori dei partiti che, in precedenza, sono stati partiti di governo nel regime comunista e che hanno ereditato la maggior parte delle risorse e del personale del partito di governo" (Ishiyama 1997: 300).

tema dei partiti ex comunisti nell'Europa dell'Est. Nella seconda esamino i processi di integrazione democratica, così come si sono configurati nell'esperienza di alcuni partiti del Sud Europa. La terza parte è quindi dedicata alla ricostruzione dei percorsi di integrazione di cinque partiti eredi, nello specifico le organizzazioni di Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia e Bulgaria². Nella parte finale concludo analizzando in che modo i percorsi di integrazione abbiano condizionato il ruolo politico che i partiti ex comunisti si sono ritagliati nei nuovi regimi democratici.

Lo studio dei partiti eredi

Anche se non sono mancati i contributi che hanno privilegiato l'analisi delle caratteristiche politiche e organizzative dei partiti ex comunisti (Kopecky 1995; Waller 1995a; Ishiyama 1999), per la maggior parte la letteratura si è concentrata sulle ragioni del successo politico ed elettorale di queste formazioni. Tale successo ha infatti rappresentato uno dei dati più sorprendenti dei processi di democratizzazione che hanno avuto luogo nell'Europa centro-orientale, specialmente in una prospettiva comparata (Geddes 1995: 247-251). E' quindi su questa corrente di ricerca che focalizzo l'attenzione.

Tra i lavori diretti a spiegare le cause dell'affermazione dei partiti eredi, occorre innanzitutto distinguere tra gli studi che portano in evidenza il ruolo giocato da singoli fattori e quelli che offrono, invece, analisi multicausali.

Le variabili di volta in volta enucleate come particolarmente rilevanti per spiegare la capacità dei partiti eredi di adattarsi con successo al nuovo regime democratico sono di diversa natura: sociale, politica, economica. Così alcune ricerche hanno trovato una relazione significativa tra età e sostegno ai partiti ex comunisti (Kitschelt, Dimitrov e Kanev 1995). Altri studi hanno invece evidenziato l'importanza della capacità dei partiti eredi di costruirsi e veicolare un'immagine di *expertise*, professionismo politico ed efficacia amministrativa (Grzymala-Busse 1998) ovvero di presentarsi come forze politiche legittime e socialdemocratiche (Szelényi, Fodor e Hanley 1997). Altri studio-

² I casi selezionati offrono un ventaglio di percorsi di integrazione sufficientemente differenziati per la mia analisi comparata. Ho escluso i casi che hanno sperimentato un processo di transizione alla democrazia interrotto da episodi di guerra civile (come nella ex Jugoslavia), le ex repubbliche sovietiche (Estonia, Lettonia e Lituania), e la Germania orientale, i cui partiti entrano subito in un sistema partitico strutturato. Per il momento non prendo in esame neppure la Romania, che per molti aspetti viene accunata dalla letteratura al caso della Bulgaria.

si, infine, hanno mostrato come la crisi e le difficoltà che hanno seguito le riforme economiche abbiano portato alcuni settori dell'elettorato a votare a favore dei partiti eredi, percepiti come difensori di politiche protettive e redistributive. Questa tesi, che vede le formazioni ex comuniste come i partiti dei perdenti della transizione economica, è stata articolata da Evans e Whitefield (1995), i quali hanno sottolineato che nella *performance* elettorale dei partiti ex comunisti la percezione del successo o insuccesso delle transizioni economiche conta di più che le posizioni adottate dai partiti stessi. Di conseguenza, più la popolazione avverte come difficile e costoso il passaggio ad un'economia di mercato, maggiori saranno le possibilità di successo elettorale dei partiti eredi e viceversa.

Altri studiosi hanno spiegato l'esito dell'evoluzione dei partiti ex comunisti - operazionalizzato in termini di *electoral performance* e del conseguente ruolo politico giocato nel nuovo regime - con la combinazione di più fattori causali. Ziblatt, ad esempio, ha individuato una relazione tra la posizione dei partiti nell'ambiente politico e la loro "visione strategica", per cui una strategia di *leftist-retreat* accomuna le formazioni che, almeno inizialmente, sono collocate ai margini del sistema partitico come avviene nella Germania orientale e nella Repubblica ceca, laddove una strategia di *pragmatic reform* è associata ai partiti maggiormente collocati al centro del gioco politico, come in Ungheria e in Polonia (Ziblatt 1998a e 1998b).

L'analisi multicausale più completa fino ad oggi presentata è forse quella proposta da John Ishiyama. L'autore passa infatti in rassegna molteplici componenti dell'ambiente politico, sociale ed economico che possono avere una rilevanza per il successo dei partiti ex comunisti. Gli incentivi istituzionali (caratteri dell'istituzione presidenziale; sistema elettorale); le opportunità politiche offerte dalla situazione nazionale (andamento della riforma economica; nazionalismo); e la struttura della competizione (presenza di formazioni socialiste o socialdemocratiche in concorrenza con gli ex comunisti) sono le variabili indipendenti sulle quali vengono costruite delle ipotesi che sono poi controllate su dieci partiti eredi³. Secondo Ishiyama, tuttavia, un quadro causale limitato ai fattori ambientali non riesce a dare spiegazione di tutti i casi, e lo studioso arriva ad una prima conclusione, in base alla quale "l'ambiente non obbliga il partito ad adattarsi; se il partito riesce o meno ad adattarsi dipende dall'interesse dei suoi leaders a promuovere l'adattamento" (Ishiyama 1995:

3 I casi presi in esame sono i partiti ex comunisti di Albania, Bulgaria, Repubblica ceca, Slovacchia, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia e Romania.

158). Per questa ragione le caratteristiche ambientali vengono poi coniugate con quelle interne, relative a ciascuna forza politica, come l'esistenza di una tradizione di pluralismo intra-partitico e la capacità degli esponenti riformisti del partito di prendere decisioni ed implementarle durante la transizione democratica. In questo modo, collegando variabili sistemiche ed organizzative, secondo Ishiyama diventa possibile spiegare il diverso grado di successo conseguito dai vari partiti. Lo studio dell'interazione tra l'ambiente esterno e i rapporti di forza intra-partitici che si definiscono durante la transizione permette infatti di mettere a fuoco la capacità di inserimento nel nuovo sistema politico di partiti come, ad esempio, quelli polacco, ungherese e slovacco (dove l'affermazione dei riformisti è completa) contrastandola con il mancato adattamento sperimentato dal partito ceco (dove i sostenitori della riforma non ottengono mai il pieno controllo) e con il limitato adattamento del partito bulgaro, dove l'affermazione guadagnata alle prime elezioni e l'assenza di una formazione competitiva consentono al gruppo dirigente di varare un cambiamento contenuto (Ishiyama 1995: 159-163).

In un lavoro successivo, Ishiyama esamina il ruolo giocato dal regime autoritario nel successo dei partiti ex comunisti. Il punto sottolineato dallo studioso è che le differenze tra i regimi non democratici instaurati nell'Europa orientale spiegano sia i diversi tipi di partito comunista che i sistemi partitici in cui questi partiti devono inserirsi dopo la fine del periodo autoritario. In particolare, esiste una relazione che lega il successo dei partiti ex comunisti, il tipo di regime precedente e la forza dei partiti di sinistra in grado di competere con i partiti eredi. Prendendo spunto dalla classificazione dei regimi comunisti di Kitschelt⁴, Ishiyama chiarisce come i sistemi patrimoniali favoriscano l'affermarsi di partiti "conglomerati" che hanno successo non perché più bravi ad adattarsi ma perché i loro competitori sono inizialmente deboli e disorganizzati. I regimi di consenso nazionale, invece, incentivano la formazione, da un lato, di partiti comunisti dotati di risorse organizzative e umane tali da permettere loro di modernizzarsi ed assomigliare alle forze della sinistra europea e, dall'altro, di sistemi di partito in cui sono presenti dei

4 Kitschelt distingue tre tipi di regimi comunisti. Il "comunismo patrimoniale" offre opportunità molto limitate di contestazione intra-élite e di articolazione degli interessi e livelli di istituzionalizzazione burocratico-razionale bassi o medi. Il "comunismo burocratico-autoritario" è contraddistinto da livelli di contestazione e articolazione degli interessi "strettamente circoscritti", ma elevata istituzionalizzazione burocratico-razionale. Il "comunismo di consenso nazionale" si caratterizza, invece, per i livelli intermedi di contestazione intra-élite ed articolazione degli interessi (a partire, almeno, dagli anni settanta) e livelli intermedi di professionismo burocratico (Kitschelt 1995).

competitori relativamente forti. I regimi burocratici autoritari, infine, inibiscono la nascita di élites riformiste nei partiti comunisti e consentono l'emergere di solidi competitori socialdemocratici. I casi a cui lo studioso fa riferimento sono quelli della Bulgaria e della Romania per il primo tipo, della Polonia e dell'Ungheria per il secondo e della Repubblica ceca per il terzo (Ishiyama 1997).

Le analisi multicausali qui brevemente ricordate esaminano sia variabili di natura organizzativa, interne alle formazioni ex comuniste, che variabili sistemiche, relative all'ambiente in cui i partiti eredi sono inseriti, mettendole tra loro in relazione. Nessuno di questi contributi prende invece in considerazione il processo attraverso il quale i partiti eredi - la cui fonte di legittimazione e le cui risorse sono inizialmente connesse al sistema comunista - riescono a guadagnare credibilità tra gli elettori e gli esponenti della classe politica diventando così pienamente integrati nei regimi democratici. D'altra parte, come illustro nei paragrafi che seguono, l'esame di questo processo è rilevante per comprendere il ruolo giocato dalle organizzazioni ex comuniste nei nuovi sistemi politici.

Le fasi dell'integrazione democratica

Con il termine "integrazione democratica" di un partito indico il suo pieno inserimento nel regime politico⁵, raggiunto quando tale partito - legittimato dalle altre formazioni partitiche come forza democratica - è in grado di accedere, qualora si presentino le condizioni, alle massime cariche politiche e istituzionali. In questo senso la sua partecipazione al governo, da solo o in coalizione, costituisce l'indicatore per eccellenza di un'avvenuta integrazione. Il problema dell'integrazione democratica è importante per i partiti che, per qualche ragione, sono e/o sono considerati delle formazioni non pienamente democratiche e non del tutto inseribili nel gioco politico. In termini analitici è possibile immaginare i percorsi di integrazione come processi caratterizzati dal susseguirsi di diverse fasi, ognuna delle quali rappresenta una tappa dell'asestamento dei partiti in questione nel regime democratico.

Il punto di partenza di ogni processo di integrazione - quella che potremmo chiamare la fase "zero" - è contraddistinto dalla presenza di un "partito

⁵ Poiché uso l'espressione integrazione democratica, è evidente che il tipo di regime in cui avviene l'integrazione è la liberaldemocrazia di massa.

antiregime"; di una formazione politica, cioè, "che si propone di cambiare il regime e non accetta le norme e le strutture di autorità proprie del regime vigente" (Morlino 1980: 169). Un partito antiregime non accetta le regole del gioco della liberaldemocrazia di massa e, anzi, i suoi fini ultimi ricomprendono la possibilità di arrivare a sostituirla con un altro tipo di regime. E' questa, ad esempio, la condizione di alcuni partiti comunisti dell'Europa occidentale nel secondo dopoguerra; ma è anche la condizione delle formazioni comuniste dell'Europa centro-orientale quando inizia la transizione alla democrazia. Non appena viene avviata la transizione, infatti, questi partiti sono ancora strettamente connessi con i sistemi autoritari e totalitari di cui hanno costituito il perno per diversi decenni, mentre la lealtà alla liberaldemocrazia di stampo occidentale, fino a poco tempo prima screditata come "falsa democrazia", è ancora tutta da costruire.

La presenza di partiti antiregime ha delle importanti conseguenze, sia per il sistema partitico che per il regime democratico di prossima instaurazione⁶. Dove vi sono partiti antiregime, infatti, possono formarsi dei "sistemi partitici interni". Questi sono dei sistemi in cui le élites delle formazioni proregime stabiliscono delle regole di reciproca competizione che escludono i partiti antiregime dal gioco politico (Morlino 1986: 229). Ciò significa che i dirigenti dei partiti proregime delegittimano, con i loro messaggi, i partiti ritenuti antiregime e rifiutano di costituire insieme ad essi coalizioni di governo o elettorali. La chiusura nei confronti dei partiti antiregime porta quindi i sistemi interni a funzionare secondo logiche competitive *sui generis*, sia perché i partiti "esterni", delegittimati e penalizzati dall'esclusione governativa, restano bloccati al di sotto di determinate soglie di voti⁷ sia perché l'insieme dei partiti proregime dispone di una rendita elettorale assicurata dal loro far parte del sistema interno. D'altra parte, l'esistenza di partiti antiregime che mobilitano quote consistenti di voti e membership costituisce uno dei principali indicatori di un regime democratico non ancora consolidato giacché un'ampia percentuale dell'elettorato e un settore della classe politica nazionale non ritengono legittimo il regime vigente. La trasformazione di questi partiti in

6 Seguo Morlino nella distinzione tra transizione e instaurazione. La prima è definita come "il periodo fluido e confuso nel quale stanno per sorgere le nuove strutture democratiche, ma al tempo stesso permangono alcune strutture proprie del vecchio regime". La seconda è, invece, "caratterizzata dal delinearci delle nuove istituzioni e procedure, oltre che da tutti gli altri aspetti propri di un sistema democratico" (Morlino 1986: 205).

7 Molti elettori escludono infatti i partiti antiregime dalle proprie opzioni di voto proprio per la natura - vera o presunta - antisistema ad essi attribuita.

forze proregime costituisce, invece, un importante contributo per il consolidamento della democrazia perché consente di allargare il consenso sulle regole del gioco e le istituzioni chiave del nuovo regime (Morlino 1986: 219; Gunther, Puhle e Diamandouros 1995: 13-14).

Per diventare proregime un partito deve fare una scelta di "adattamento democratico", deve cioè realizzare un cambiamento che tocchi i suoi fini ultimi – mettendo in evidenza l'accettazione della democrazia – la sua organizzazione e la sua strategia politica in modo da dare prova di lealtà verso le istituzioni democratiche. L'integrazione dei partiti antiregime, dunque, è subordinata alla decisione ed implementazione di una trasformazione da parte dei partiti stessi. Il punto da sottolineare, tuttavia, è che l'adattamento è una condizione necessaria ma non sufficiente per proseguire nel percorso di integrazione. Il partito antiregime, infatti, non deve soltanto cambiare, ma anche vedere riconosciuto tale cambiamento dalle altre forze politiche. Deve, cioè, ottenere legittimazione ed essere considerato impegnato, al pari degli altri partiti proregime, nel mantenimento del regime democratico. In altri termini, come suggeriscono Sartori (1974: 213) e Morlino (1980: 172), bisogna fare attenzione alla dimensione soggettiva ed oggettiva dell'accettazione della democrazia da parte di un partito antiregime: la prima riguarda il mutamento-adattamento messo in atto dal partito e la seconda si riferisce all'attestazione, da parte delle forze proregime, che quel mutamento è avvenuto e ha capovolto la natura antiregime del partito.

Proprio queste due dimensioni aiutano a identificare le fasi del processo di integrazione successive a quella di partenza: la fase "uno", in cui il partito antiregime diventa soggettivamente proregime; e la fase "due", in cui il partito è anche oggettivamente proregime. Il passaggio alla fase "uno" è ottenuto con una scelta di adattamento democratico ed ha i suoi indicatori principali nell'adozione di nuovi documenti programmatici ed un nuovo statuto. Nel caso dei partiti eredi dell'Europa centro-orientale, in particolare, occorre vedere se vengono prese due decisioni rilevanti. La prima riguarda il cambio di nome del partito, che è importante perché sancisce in modo certo la rottura ideologica. La seconda concerne, invece, la richiesta per i membri di riscriversi al partito dopo che questo ha cambiato nome. In questo modo, infatti, viene sanzionata anche la discontinuità organizzativa con il passato perché solo i sostenitori del mutamento decidono di continuare a partecipare alla vita del partito.

Il passaggio alla fase "due" si realizza invece quando il partito viene riconosciuto come una formazione democratica e legittima da parte delle altre

forze politiche. Sono indicatori di avvenuta legittimazione la formazione di alleanze elettorali con i partiti proregime a livello nazionale; la partecipazione a governi di coalizione a livello locale; espliciti riconoscimenti della lealtà democratica del partito da parte di importanti attori istituzionali. Per i partiti eredi, poi, a questi indicatori si può aggiungere l'accettazione all'interno di organismi come l'Internazionale socialista che, come è stato notato, nell'Europa centro-orientale dopo il 1989 assume il ruolo di "agente fornitore di credibilità" (Waller 1995b: 234). E', infine, possibile individuare anche un ulteriore, e ultimo, stadio del processo di integrazione democratica - la fase "tre" - nel quale il partito un tempo antiregime partecipa al governo con dei propri ministri, da solo o in coalizione. Gli stadi del processo di integrazione democratica sono stati ricapitolati nella figura 1 per maggior chiarezza.

Figura 1: *Fasi di integrazione democratica*

INTEGRAZIONE DEMOCRATICA: FASI	MODALITÀ	INDICATORI
<i>0 - Partito antiregime</i>		messaggio contrario alla liberaldemocrazia di massa nei documenti partitici e nelle dichiarazioni dei leaders
<i>I - Partito soggettivamente proregime</i>	Adattamento democratico	Modifiche documenti fondativi e organizzativi; cambio di nome; richiesta di re-iscrizione per la membership
<i>II - Partito oggettivamente proregime</i>	Legittimazione democratica	Dichiarazioni di autorità istituzionali; alleanze di governo con partiti proregime a livello locale; alleanze elettorali con partiti proregime a livello nazionale; accettazione nella Internazionale Socialista
<i>III - Partito di governo</i>	Partecipazione governativa	Partecipazione, con i propri ministri, al governo

Lo schema contenuto nella figura 1 è basato sui processi di integrazione democratica sperimentati dai partiti comunisti di Italia, Spagna, Portogallo e Grecia (rispettivamente, Pci, Pce, Pcp e Kke) negli anni settanta e ottanta⁸. I percorsi di integrazione seguiti dalle quattro formazioni del Sud Europa sono stati tutt'altro che lineari. *In primo luogo*, non tutti i partiti comunisti prendono la decisione di trasformarsi in forze proregime subito dopo la fine del regime autoritario. Alcuni di essi mantengono intatta la propria identità per un lungo periodo di tempo prima di rendersi conto che è necessario modificarla per sbloccare il sistema interno. Di solito, è un mutamento nelle risorse e opportunità elettorali a obbligare i partiti a promuovere l'adattamento. Così il Pcp ed il Kke decidono di accettare formalmente il regime liberal-democratico solo un quindicennio dopo l'inizio della transizione democratica in seguito a sfide elettorali che modificano i rapporti di forza all'interno della sinistra⁹. *In secondo luogo*, la scelta dell'adattamento democratico non comporta, automaticamente, il riconoscimento del partito come forza proregime: l'esperienza del Pci, ad esempio, mostra come un partito possa restare "bloccato" tra la prima e la seconda fase del processo di integrazione per un lungo periodo di tempo¹⁰. *Infine*, una volta guadagnata la legittimazione democratica, non è detto che questa conduca alla partecipazione governativa del partito in tempi brevi. Ciò, infatti, dipende anche dalle contingenze del gioco politico. Per alcuni partiti, anzi, si può sostenere che la piena integrazione democratica è già raggiunta con la loro trasformazione in forze oggettivamente proregime, come avviene con il partito comunista spagnolo. Dove si è configurato un sistema interno, invece, partecipare al governo può essere davvero una fase costitutiva del processo di integrazione. Tuttavia il passaggio dalla legittimazione democratica alla partecipazione governativa è spesso irto di ostacoli per il partito, in quanto si sono ormai consolidate delle rendite di competizione che sono scardinabili solo con difficoltà. L'esperienza del partito comunista italiano, in questo senso, è nuovamente esemplare.

8 Con l'unica differenza che tra gli indicatori sono stati inseriti anche quelli "specifici" per i partiti eredi.

9 Nel caso portoghese il mutamento avviene, infatti, dopo la sconfitta elettorale del 1987, che mette fine all'ipotesi di un governo di sinistra sostenuto anche dai comunisti (Bosco 1998). Nel caso greco, invece, il declino del Pasok registrato dai sondaggi a partire dal 1987 lascia intravedere una seria possibilità di crescita per la sinistra comunista, purché rinnovata (Bosco 2000).

10 In un altro lavoro chiarisco come il Pci diventi un partito soggettivamente democratico nel 1975-1976, ma ottiene una completa legittimazione democratica soltanto 15 anni più tardi, quando abbandona l'identità comunista (Bosco, di prossima pubblicazione).

Nonostante le specificità di ciascun caso, tuttavia, l'integrazione democratica dei partiti comunisti del Sud Europa è caratterizzata dalla ripetizione della stessa sequenza di fasi, secondo la quale l'adattamento precede la legittimazione la quale, a sua volta, precede la partecipazione governativa. Ciò significa che i partiti vengono considerati forze politiche dotate di credibilità democratica, e hanno l'opportunità di partecipare all'esecutivo, soltanto dopo che hanno varato mutamenti più o meno profondi, che li hanno comunque trasformati in formazioni proregime.

L'esperienza dell'Europa centro-orientale

In questo paragrafo mi propongo di passare in esame i processi di integrazione democratica dei partiti ex comunisti di Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia e Bulgaria. I percorsi sperimentati dai cinque partiti verranno ricostruiti analizzando, caso per caso, le caratteristiche delle fasi di adattamento democratico e legittimazione fino al conseguimento della partecipazione governativa. Prima di continuare occorre, tuttavia, fare una premessa sulle Tavole rotonde. In tutti i paesi presi in considerazione, infatti, le Tavole rotonde consentono di avviare il mutamento di regime in modo consensuale, grazie a trattative alle quali partecipano sia rappresentanti del partito comunista che dell'opposizione. La convocazione di una Tavola rotonda viene inizialmente sperimentata con successo in Polonia e in seguito, con una sorta di "effetto dimostrazione", diventa una "strada obbligata per la transizione democratica in tutta l'Europa centro-orientale" (Ágh 1998b: 142).

Come ha notato Ágh, l'aspetto cruciale di transizioni che passano attraverso trattative di questo tipo è che producono una reciproca legittimazione dei partecipanti. Nella fase finale della crisi dei regimi socialisti, infatti, "si crea una situazione di stallo in cui nessun attore politico è legittimo: il partito di governo non è più legittimo, mentre l'opposizione, a sua volta, non ha ancora acquisito legittimità, perché non ha un mandato democratico in assenza di libere elezioni. Questa situazione di stallo può venire risolta attraverso la trattativa, il che significa che entrambe le parti accettano e legittimano l'altra come *partner* con cui arrivare ad un accordo politico" (Ágh 1998a: 32).

Nell'ottica dei processi di integrazione, le Tavole rotonde costituiscono dunque una importante occasione di legittimazione dei partiti comunisti e soprattutto dei settori maggiormente innovatori di tali partiti (i più interessati a convocare le trattative). Questi, infatti, contribuendo all'avvio della tran-

sizione in modo negoziato, guadagnano in credibilità e capitalizzano una prelegittimazione che consente loro di affacciarsi sulla scena del regime democratico alla ricerca di un nuovo ruolo politico senza essere ricacciati indietro – per continuare la metafora – da una pioggia di ortaggi. In seguito, le scelte di adattamento consentono ai partiti eredi di conquistare maggiore legittimità, ma la loro partecipazione alle Tavole rotonde è parte costitutiva della loro legittimazione democratica. Per questa ragione, nella ricostruzione dei casi, farò particolare attenzione alle caratteristiche delle Tavole rotonde convocate durante la transizione.

Ungheria

LEGITTIMAZIONE - In Ungheria la Tavola rotonda si svolge tra giugno e settembre del 1989. Nonostante la fluidità della situazione, è abbastanza chiaro che il Partito socialista dei lavoratori (Mszmp), da un lato, e le forze dell'opposizione, dall'altro, avrebbero cercato un accordo sulla riforma del sistema politico e che tale riforma avrebbe avuto una tappa essenziale nella realizzazione di elezioni libere e competitive. I negoziati coinvolgono il Partito comunista - in cui è in corso un aspro conflitto tra il gruppo conservatore guidato da Károly Grósz e quello innovatore che fa capo a Imre Pozsgay - alcune organizzazioni sociali e un'opposizione articolata, di cui fanno parte otto formazioni politiche e partitiche che si raccordano e consultano attraverso una propria Tavola rotonda dell'opposizione. L'accordo conclusivo, siglato il 18 settembre 1989, fissa le elezioni per il marzo 1990, stabilisce la legge elettorale e pone le basi per la riforma della Costituzione. Sottoscritto solo da alcuni dei partiti dell'opposizione, tale accordo rappresenta, di fatto, il successo dell'intesa tra i comunisti riformisti di Pozsgay e le forze dell'opposizione che lo sostengono, prima tra tutte il Forum democratico di Antall¹¹.

Il negoziato rappresenta un processo di legittimazione per gli attori che vi prendono parte e per i comunisti in particolare. Nella sessione inaugurale della Tavola rotonda, ad esempio, il rappresentante dell'opposizione dichiara

¹¹ Il Forum democratico aveva infatti accettato di far precedere le elezioni parlamentari dall'elezione diretta del presidente. Ciò avrebbe significato, quasi sicuramente, il successo di Pozsgay che sarebbe uscito dal processo elettorale con una forte legittimazione personale. Come è noto, tuttavia, le cose andarono diversamente e, in seguito, un referendum stabilì che il presidente sarebbe stato eletto dopo il parlamento. In seguito, un secondo referendum sull'elezione diretta del presidente non superò il *quorum*, aprendo la strada alla sua elezione da parte del parlamento.

che, dopo i crimini compiuti dai comunisti nella rivoluzione del 1956, le discussioni avviate costituiscono "l'inizio della riconciliazione nazionale" (Sajó 1996: 79). Durante le trattative, inoltre, Antall e Pozsgay si incontrano regolarmente, anche se non pubblicamente, mentre l'accordo firmato il 18 settembre, grazie alla pressione fatta dal Forum democratico, rappresenta un importante successo per i comunisti riformatori dal momento che il congresso del Mszmp è solo a poche settimane di distanza. E' quindi possibile affermare che la Tavola rotonda costituisce un processo di negoziazione il cui *side-effect* principale è la legittimazione dei comunisti innovatori. Si tratta di una apertura di credito che in seguito diventa una risorsa preziosa. Come è stato osservato, "l'eredità della Tavola rotonda risiede forse al di fuori delle questioni costituzionali. Essa è servita come scuola preparatoria per la nuova élite politica e una parte della legittimazione degli attori politici di oggi proviene dalla loro partecipazione alla Tavola rotonda" (Sajó 1996: 93). In Ungheria, dunque, la legittimazione del partito comunista, e dei suoi esponenti innovatori in particolare, è evidente già prima del congresso di trasformazione e delle elezioni politiche.

ADATTAMENTO - Per molti aspetti il partito socialista ungherese è unico. Come è stato sottolineato, esso emerge infatti *prima* e non dopo il crollo del socialismo reale; è guidato da una intelligenza riformista che ha fatto dell'Europa e dell'Occidente un suo fermo punto di riferimento; ed è caratterizzato da una struttura organizzativa molto decentralizzata, che offre ampia autonomia alle unità regionali e locali del partito (Ágh 1995). Con quali modalità si realizza l'adattamento che porta il partito a trasformarsi, per primo tra le formazioni eredi dell'Europa centro-orientale, in una moderna forza della sinistra europea?

Il Mszmp sperimenta un cambiamento nella sua coalizione dominante durante il congresso del maggio 1988, nel corso del quale János Kádár viene rimosso dalla carica di segretario generale che ricopriva dal 1956 dopo che sono state fortemente criticate le politiche del partito, la sua organizzazione e l'incapacità di fronteggiare la crisi economica. Al vertice comunista subentra così una nuova generazione di leaders politici, mentre alcuni degli esponenti più conservatori vengono allontanati da Comitato centrale e organismi dirigenti. La nuova leadership del partito resta comunque divisa tra chi persegue obiettivi di riforma più limitati, come il nuovo segretario generale, Károly Grósz, e chi propone un mutamento più profondo, come gli esponenti del gruppo formatosi intorno a Imre Pozsgay e al primo ministro Miklós Nemeth (Tóké 1997; Ziblatt 1998a).

Il pluralismo che caratterizza il partito emerge con forza nel congresso del 6-10 ottobre 1989 nel corso del quale vengono fatte importanti scelte di adattamento. In questa occasione, infatti, diverse piattaforme interne presentano progetti politici alternativi. Gli innovatori sostengono infatti la necessità di trasformare il Mszmp in una organizzazione moderna e democratica, dotata di un nuovo nome e di una più ampia base sociale di riferimento, che avrebbe dovuto coincidere con l'intera popolazione ungherese. Il partito così rifondato avrebbe inoltre garantito il pluralismo ideologico e difeso i valori della sinistra europea e del socialismo democratico. Un secondo gruppo, più conservatore, guidato dal segretario Grósz, è invece contrario allo scioglimento del partito e al taglio con il passato (ma non al cambiamento del nome), e propone, in buona sostanza, di rinnovare il Mszmp. Ancora più a sinistra ci sono le piattaforme degli ultraconservatori, non disposti ad alcuna concessione. Il congresso si chiude, comunque, con la decisione di fondare il Partito socialista ungherese (Mszp), che nasce con un nuovo nome, una nuova identità, un nuovo statuto ed una nuova membership, dal momento che ai membri è richiesto di rinnovare l'iscrizione al partito¹² (RFE/RL *Hungarian Report*, 10 novembre 1989). Nel complesso questa prima fase di adattamento democratico è profonda e viene evidenziata anche dalla formazione - o piuttosto dalla sopravvivenza - del vecchio Partito socialista dei lavoratori, al cui interno restano i militanti ortodossi che non entrano nella nuova formazione.

Una seconda fase di adattamento fa invece seguito alla sconfitta registrata alle elezioni parlamentari del marzo-aprile 1990. Se si prendono per buone le dichiarazioni del presidente del partito, Nyers, gli ex comunisti speravano di ottenere intorno al 30% dei voti (RFE, *Background Report*, 22 dicembre 1989). Il risultato, con il 10,9% dei consensi e 33 seggi (tab. 1) è molto al di sotto delle aspettative e viene vissuto come una sconfitta alla quale si risponde con una nuova scelta di adattamento democratico. Il secondo congresso del partito, convocato a ridosso delle elezioni, nel maggio 1990, ridefinisce così il quadro ideologico recidendo le radici marxiste che la formazione ancora manteneva. In questo modo, la trasformazione del partito comunista ungherese in formazione soggettivamente proregime si realizza attraverso due congressi, il secondo dei quali è convocato dopo una sconfitta elettorale che i dirigenti del nuovo Partito socialista non si aspettavano.

¹² Pozsgay aveva espresso più volte la posizione che i gruppi più ortodossi non avrebbero dovuto far parte del nuovo partito. Poiché con la re-iscrizione viene chiesto di accettare il programma e lo statuto della nuova formazione, l'obiettivo perseguito è quello di disincattivare l'adesione degli iscritti conservatori.

Tabella 1: Risultati elettorali in Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia e Bulgaria

	VOTI % N (%)	SEGGI N (%)	VOTI % N (%)	SEGGI N (%)	VOTI % N (%)	SEGGI N (%)	VOTI % N (%)	SEGGI N (%)
Ungheria <i>Assemblea nazionale</i>	1990		1994		1998			
Partito socialista ungherese (MSZP)	10,9%	33 (8,6) (quarto partito)	33%	209 (54,1) (primo partito)	32,3%	134 (34,7) (secondo partito)		
Polonia <i>Sejm</i>	1991		1993		1997			
Alleanza della Sinistra democratica (SLD)	12%	60 (13) (secondo partito)	20,4%	171 (37,2) (primo partito)	27,1%	164 (36) (secondo partito)		
Repubblica ceca <i>Assemblea nazionale</i>	1990		1992		1996		1998	
P. Comunista della Bohemia e Moravia (KSCM)	13,2%	32 (16) (secondo partito)	14,1%		10,3%	22 (11) (terzo partito)	11,0%	24 (12) (terzo partito)
Blocco di Sinistra (LB)			14,1%					
			35 (17,5) (secondo partito)					
Slovacchia <i>Consiglio Nazionale</i>	1990		1992		1994		1998	
Partito Comunista Slovacco (KSS)	13,4%	22 (15) (quarto partito)	14,7%				14,7%	
P. della Sinistra Democratica (SDL)			29 (19,3) (secondo partito)				23 (11) (quarto partito)	
Scelta comune (SV)			(secondo partito)		10,4%		18 (12)	
Bulgaria <i>Assemblea Costituente (400 s.)</i>	1990		1991		1994		1997	
Partito Socialista Bulgaro (BSP)	47,2%	211 (52,8) (primo partito)	33,1%		43,5%			
Assemblea nazionale (240 s.) BSP			106 (44,2) (secondo partito)		125 (52) (primo partito)			
Sinistra democratica							22,2%	
							57 (21,6) (secondo partito)	

Fonti: Ágh (1998a); Berglund, Hellén e Aarebrot (1998); "Electoral Studies", vari numeri

PARTECIPAZIONE GOVERNATIVA - Per almeno tre anni dopo le prime elezioni, il Partito socialista rimane "in quarantena", tenuto a distanza tanto dai partiti di governo - Forum democratico, Partito dei piccoli proprietari e Partito democratico cristiano - che da quelli, liberali, all'opposizione. L'emarginazione, tuttavia, finisce per favorire i socialisti che si costruiscono l'immagine di formazione socialdemocratica moderna, unita e professionalizzata, immune alla frantumazione che colpisce il Forum democratico e non compromessa con gli esiti insoddisfacenti delle riforme economiche promosse dal governo Antall-Boross (Tókéš 1997; Ágh 1998a).

Nelle elezioni del 29 maggio 1994, con il 33% dei voti ed il 54% dei seggi (tab. 1), i socialisti si affermano come primo partito e varcano così la soglia del governo. I risultati mostrano che la formazione è in grado di pescare in tutti gli strati sociali. Per il partito socialista, infatti, votano sia i vincitori che i perdenti della transizione ed esso riesce a mobilitare in egual misura operai semi specializzati e top managers¹³, in quanto viene visto come una formazione guidata da economisti pragmatici ed efficienti e, allo stesso tempo, come il rappresentante degli interessi degli strati sociali più deboli e colpiti dalla transizione (Morlang 1999: 21). Va sottolineato che, pur essendo in grado di governare da soli, i socialisti preferiscono dar vita ad un esecutivo di coalizione con l'Alleanza dei liberi democratici, partito di centro-sinistra che aveva giocato un ruolo importante nell'opposizione anticomunista. Questa collaborazione rafforza la credibilità democratica e riformatrice del partito erede; una credibilità sancita a livello internazionale anche dall'ammissione del Mszp come membro associato (1992) e membro ordinario (1994) dell'Internazionale socialista (Oltay 1994a e 1994b).

A metà degli anni '90, dunque, il Partito socialista ungherese è pienamente integrato nel nuovo regime democratico. La pre-legittimazione che aveva guadagnato guidando il mutamento di regime attraverso la Tavola rotonda si trasforma in legittimazione completa nei quattro anni successivi, quando viene fondato un nuovo partito e i socialisti vedono riconosciuta la loro credibilità democratica sia a livello internazionale, con l'entrata nella Is, che nazionale, con la partecipazione governativa in alleanza con un partito che era stato fortemente anticomunista.

13 Una ricerca presenta, infatti, i seguenti risultati: il 36,3% dei lavoratori non specializzati, il 50% di quelli semispecializzati, il 40,7% di quelli specializzati, il 35,2% degli impiegati, il 25% degli imprenditori agricoli e industriali, il 25,1% degli intellettuali ed il 50% dei top managers hanno votato il Hsp nel 1994. Cfr. I. Stumpf, *Articulation of Political Interest in Hungary: Parties and Voters*, working paper, Szdazaveg, Budapest School of Politics, maggio 1996, citato in Morlang (1999: 17).

Polonia

LEGITTIMAZIONE - La Polonia è il primo paese in cui si svolgono dei negoziati tra il Partito comunista e l'opposizione. La Tavola rotonda dura due mesi, dal 6 febbraio al 5 aprile 1989 con la partecipazione dei rappresentanti del Partito operaio unificato (Pzpr), di Solidarnosc, dei sindacati ufficiali e della Chiesa. I lavori vengono suddivisi in tre tavoli principali – sul pluralismo sindacale; sulle riforme politiche e sulla politica economica e sociale e sulle riforme sistemiche – e undici tavoli laterali, nei quali vengono discusse altre importanti riforme, come quella del sistema giudiziario, dei governi locali, della politica agricola, etc. I risultati principali della Tavola rotonda riguardano la legalizzazione di Solidarnosc (in cambio di un clima di pace sociale), l'istituzione di una Presidenza individuale, e la decisione sulle modalità delle elezioni politiche del giugno 1989, che sarebbero state competitive per il 35% dei seggi del *Sejm* e per tutti quelli del Senato, di nuova istituzione (Grilli di Cortona 1997; Osiatynski 1996).

Come in Ungheria, anche in Polonia la Tavola rotonda facilita una reciproca legittimazione degli attori che vi prendono parte. Se per Solidarnosc la legalizzazione costituisce uno degli esiti attesi delle trattative, per il settore riformatore del Pzpr si tratta invece di un risultato non programmato. Da un lato, infatti, la Tavola rotonda serve da incentivo per il costituirsi di rapporti di cooperazione e collaborazione tra gli esponenti del Partito operaio e quelli dell'opposizione. Come è stato sottolineato, la frammentazione dei negoziati coinvolge un ampio numero di esponenti politici, sindacali e intellettuali e finisce per trasformarsi in una "scuola di formazione" per la nuova élite politica. Lo studioso Wiktor Osiatynski, che ha intervistato i partecipanti alle trattative, sottolinea che "un gran numero di negoziatori di Solidarnosc...si è sorpreso della rapidità con cui il loro risentimento [verso i comunisti] si è dissolto. In seguito, questa è diventata una delle differenze distintive tra i membri del nuovo governo che avevano preso parte alla Tavola rotonda e gli altri dirigenti dell'opposizione che non vi avevano partecipato. Questi ultimi... mantenevano un risentimento molto più forte e continuavano a chiedere che i leaders comunisti venissero chiamati a rispondere dei loro abusi" (1996: 64-65).

Dall'altro lato, il buon risultato delle trattative – la cui cerimonia conclusiva è trasmessa in diretta dalla televisione polacca – segna il successo del gruppo innovatore del partito comunista, che aveva voluto la Tavola rotonda contro il parere dei conservatori, e lo legittima in vista di un ruolo politico nel

nuovo regime democratico. Come nel caso ungherese, dunque, anche in quello polacco una fase, almeno iniziale, di legittimazione precede l'adattamento democratico del partito.

ADATTAMENTO - Come il partito magiaro, anche quello polacco è caratterizzato da un pluralismo di correnti che sostengono soluzioni diverse per uscire dalla crisi politica ed economica del regime (Taras 1995). Queste differenze sono particolarmente evidenti nella riunione plenaria del Comitato centrale del 17-18 gennaio 1989, durante la quale viene discussa la proposta di alcuni esponenti del Comitato esecutivo di aprire le trattative con Solidarnosc per giungere alla sua legalizzazione. A favore del pluralismo politico e sindacale si schierano il segretario del partito, gen. Jaruzelski, ed il Primo ministro Mieczyslaw Rakowski. Nonostante questi importanti sostegni, tuttavia, l'approvazione della proposta non è scontata e questa viene accettata soltanto quando Jaruzelski decide di sottoporsi, insieme all'intero Comitato esecutivo, ad un voto di fiducia (Keesing's Record of World Events).

A differenza dei comunisti ungheresi, però, in Polonia l'adattamento del partito al nuovo regime democratico non viene avviato prima delle elezioni, ma è messo in cantiere soltanto dopo la sconfitta registrata nelle consultazioni, semilibere, del giugno 1989, nelle quali il Partito operaio unificato non guadagna nemmeno uno dei seggi in competizione nel *Sejm* e nessuno dei seggi del Senato (che vanno tutti, ad eccezione di uno, a Solidarnosc). L'insuccesso elettorale e la successiva formazione del governo Mazowiecki, il primo a guida non comunista nel settembre 1989 – eventi certamente non previsti dagli ideatori della Tavola rotonda – rappresentano la sfida alla quale il Partito operaio unificato risponde con una scelta di adattamento democratico.

Con l'elezione di Jaruzelski alla presidenza, nel luglio 1989, la carica di segretario del partito comunista viene ricoperta dall'ex Primo ministro, Rakowski, esponente dell'ala innovatrice. Subito dopo l'insediamento di Mazowiecki alla guida dell'esecutivo di coalizione tra Solidarnosc ed il Pzpr, Rakowski propone di fondare un nuovo partito della sinistra polacca, che avrebbe dovuto superare le vecchie ideologie ed il monopolio del potere. Due riunioni plenarie del Comitato centrale, in settembre ed ottobre dello stesso anno, nominano delle commissioni *ad hoc*, incaricate di stendere un nuovo programma ed un nuovo statuto, mentre un sondaggio condotto tra gli iscritti comunisti rivela che il 72% chiede che il prossimo congresso trasformi il Pzpr in "un nuovo partito, con un nuovo programma, nuovi statuti ed un nuovo nome" (Vinton 1989: 5).

In questo modo, sei mesi dopo la sconfitta alle urne, il 27 gennaio 1990 il Partito operaio unificato apre il suo XI congresso, destinato a chiudersi con la dissoluzione del partito e la nascita di una nuova formazione politica, la Socialdemocrazia della Repubblica polacca (Sdrp). Il nuovo partito dichiara di accettare la democrazia ed il rispetto della legalità, di lavorare per entrare a far parte dell'Internazionale socialista e di rigettare la dittatura del proletariato. Anche l'organizzazione viene rimodellata: il centralismo democratico è abbandonato e lo statuto consente la formazione di fazioni interne. Agli iscritti, inoltre, come nel caso ungherese, viene chiesto di re-iscriversi (Ágh 1998a: 46). Al vertice della Sdrp sono eletti due giovani esponenti innovatori: il trentaseienne Aleksander Kwasniewski è chiamato a ricoprire la carica di presidente del partito, mentre Leszek Miller, 44 anni, diventa il nuovo segretario generale (de Weydenthal 1990; Gebethner 1996). L'adattamento democratico del partito polacco genera, come nel caso ungherese, una scissione, anche se in questo caso il Pzpr si divide in due formazioni riformiste, la Sdrp e l'Unione socialdemocratica polacca (Pus), che tuttavia non raccoglierà consensi consistenti (Roszkowski 1997: 88).

PARTECIPAZIONE GOVERNATIVA - Tra la fine del 1989 e la prima metà del 1990, i media polacchi si concentrano sul passato e le responsabilità del regime comunista. In questo periodo il partito resta isolato e gravato da un'immagine negativa, tanto che secondo alcuni osservatori se le elezioni competitive fossero state previste per la primavera del 1990, anziché un anno e mezzo più tardi, e con una qualche soglia di sbarramento, "la Sdrp non sarebbe probabilmente riuscita ad entrare in Parlamento e sarebbe rimasta permanentemente ai margini del gioco politico" (Zubek 1995: 282). Tuttavia, le cose vanno diversamente e le caratteristiche della competizione politica permettono al partito erede di mettere a frutto la pre-legittimazione ottenuta con la Tavola rotonda, conseguendo l'integrazione nel governo già nel 1993.

A favore della Sdrp gioca la spaccatura di Solidarnosc, in quanto la sinistra della formazione ha eletto la destra - anziché il partito erede - come suo avversario principale. Si comprende così la decisione del premier Mazowiecki di inaugurare la politica della "thick line", per evitare che il passato comunista influenzi la situazione politica presente¹⁴. Questa scelta implica l'assenza di investigazioni su ex attivisti comunisti ed agenti degli apparati di sicurezza, oltre che la distruzione degli archivi della polizia segreta: si tratta di decisioni che, cancellando prove e documenti, facilitano il processo di rilegittimazione della Sdrp (Zubek 1995: 285-290). Ma la frantumazione di Solidarnosc favorisce la sinistra postcomunista anche in un altro senso. Alle

prime elezioni completamente competitive, tenutesi nell'ottobre 1991, Solidarnosc è infatti già divisa in una mezza dozzina di gruppi politici diversi, tra loro in competizione. In questo contesto la Sdrp, che si attesta al secondo posto (con il 12% dei voti e il 13% dei seggi, tab. 1) a poca distanza dalla Unione democratica, si distingue come una formazione coesa, competente e professionale. Tra il febbraio e il luglio del 1991, inoltre, la Sdrp si allea con diverse formazioni di sinistra, tra cui il sindacato ufficiale (creato dopo l'imposizione della legge marziale) e partecipa alle elezioni come Alleanza della sinistra democratica (Sld).

Le elezioni del 19 settembre 1993, che si svolgono con la nuova legge elettorale intesa a limitare la frammentazione del sistema partitico, segnano per gli ex comunisti polacchi il ritorno al governo. Con il 20,4% dei voti, infatti, l'Alleanza è il primo raggruppamento del Sejm, e forma un governo di coalizione con il partito contadino (Psl), mentre due anni più tardi, il segretario della Sdrp, Kwasniewski, viene eletto Presidente della repubblica. Alla scadenza elettorale, la Sdrp si è ormai conquistata l'immagine di un partito in grado di governare più efficacemente dei suoi predecessori, e nel 1996, dopo tre anni di governo, è ancora ritenuta da consistenti settori dell'elettorato la forza politica con più esperienza, capacità di governare e professionalità (Grzymala-Busse 1998: 20). Come in Ungheria, dunque, anche in Polonia il processo di integrazione democratica del partito erede viene completato nella prima metà degli anni novanta. La Sdrp, come il Mszp, ha messo in atto un mutamento profondo, che ha investito la sua identità e la sua organizzazione. L'adattamento democratico e le contingenze del gioco politico hanno poi consentito al partito di guadagnare legittimazione – la Sdrp è membro ordinario della Internazionale socialista – e di varcare la soglia dell'esecutivo in tempi brevi.

Repubblica ceca e Slovacchia

CECOSLOVACCHIA: LEGITTIMAZIONE E ADATTAMENTO – E' stato correttamente notato che, mentre i casi ungherese, polacco e bulgaro si avvicinano al modello di transizione della *reforma pactada*, quelli cecoslovacco e romeno sembra-

14 La politica dell'ala sinistra di Solidarnosc non si comprende se non si tiene presente che di essa fanno parte molti ex comunisti che nel corso degli anni '80 avevano lasciato il partito per entrare a far parte di Solidarnosc. Sul punto rinvio a Zubek (1994 e 1995).

no seguire maggiormente il modello, opposto, della *ruptura* (Grilli di Cortona 1997: 27). Per la Cecoslovacchia, la *ruptura* si sostanzia nel fatto che il regime subisce un vero e proprio "collasso". Secondo Linz e Stepan tale collasso si realizza quando il regime perde per strada parti vitali dell'apparato coercitivo, fatto che aumenta il numero e la forza degli oppositori, tanto che "a un certo punto ci possono essere così tanti oppositori...e così pochi sostenitori che i leaders del regime perdono ogni capacità di negoziare. In quel momento il regime più che venire rovesciato, collassa"¹⁵ (Linz e Stepan 1996: 324).

In Cecoslovacchia, dove l'attore principale della transizione è l'opposizione, non vi è una trattativa che abbia per oggetto la riforma del sistema politico. Al contrario, la Tavola rotonda si limita a definire la composizione del nuovo governo di coalizione e a decidere l'elezione di Havel alla presidenza ed il rinnovamento del parlamento attraverso la sostituzione dei deputati comunisti meno accettabili (Calda 1996). Anche se, come negli altri casi, l'opposizione finisce per sovrastimare la forza dei rappresentanti comunisti al tavolo delle trattative, il punto da sottolineare è che il Partito comunista cecoslovacco (Kscs) non è l'attore protagonista dei negoziati, ma piuttosto sembra rassegnarsi a prendervi parte. In una situazione di capitolazione comunista e di mobilitazione della società civile¹⁶, cioè, il Kscs non guadagna alcun credito dalla partecipazione alla Tavola rotonda e, quindi, non si costruisce un capitale di legittimazione da sfruttare in un futuro più o meno prossimo, così come avviene, invece, in Ungheria ed in Polonia.

D'altra parte, diversamente da quanto accade nei partiti ungherese e polacco, il Kscs non sfrutta il primo congresso dopo l'inizio della transizione, convocato nel dicembre 1989, per avviare un processo di adattamento democratico. L'assise si limita infatti a promuovere un cambiamento nella composizione della leadership - l'ex Primo ministro Ladislav Adamec è eletto presidente del partito, mentre Vasil Mohorita uno dei dirigenti più giovani diventa segretario generale - a varare un nuovo "programma d'azione" e a fare le proprie scuse alla popolazione per gli eventi del 1968. In queste condizioni molti iscritti criticano il partito per non aver realizzato una cesura più netta con il passato e decidono di non rinnovare l'adesione, tanto che nel settembre 1990 i dati indicano che circa un milione di membri (su 1.720.000) ha già abbandonato il Kscs (Pehe 1990b).

15 Altri studiosi hanno sottolineato come i membri della nomenclatura diventino entusiasti del nuovo regime dal giorno alla notte: "offrendo la loro lealtà al nuovo regime come per una magica trasformazione politica alla quale non potevano resistere" (Ágh 1998a: 116).

16 Sulla mobilitazione della società civile durante la transizione si veda Grilli di Cortona (1997: 23-27).

La mancata pre-legittimazione ed il mancato adattamento democratico, d'altra parte, favoriscono la formazione di un "sistema interno" nel quale i principali attori partitici prendono le distanze dai comunisti, giudicati una formazione antiregime. Così, da una parte, monta la protesta popolare, che chiede al partito di rinunciare ai propri beni, stimati da una Commissione d'inchiesta in circa 750 milioni di dollari, mentre dall'altra molte forze politiche rifiutano pubblicamente qualsiasi forma di collaborazione con il Kscs arrivando, in alcuni casi, a chiedere che il partito cessi le proprie attività (Pehe 1990a). Nonostante l'ostracismo politico di cui sono oggetto, i comunisti ottengono però un discreto successo alle prime elezioni competitive del giugno 1990, collocandosi come secondo partito a livello federale (13,8% dei voti) e nella Assemblea nazionale ceca (13,2%). In Slovacchia, dove la frammentazione partitica è maggiore, i comunisti, pur con una identica percentuale di voti (13,4%) sono invece il quarto partito (tab. 1). A differenza di quanto avviene in Polonia ed Ungheria, quindi, il partito cecoslovacco non legge il risultato elettorale come una sconfitta, ma anzi per la leadership comunista si tratta di un successo inaspettato (Pehe 1990b).

Riassumendo, fino alle prime elezioni, il Kscs segue un percorso anomalo rispetto a quello che, pur con le dovute variazioni, caratterizza i partiti eredi fin qui esaminati: manca infatti una fase di pre-legittimazione conquistata al tavolo delle trattative con l'opposizione; non vi è un serio sforzo di adattamento democratico ed è assente anche la sfida costituita da una sconfitta elettorale. In queste circostanze, per di più con una società civile vivace e mobilitata, si costituisce un sistema interno che forma una sorta di "cordone sanitario" intorno al partito ancora comunista e ancora antiregime. Dopo le elezioni del giugno 1990, tuttavia, il partito comunista cecoslovacco inizia un processo di "regionalizzazione" (Ágh 1998a: 125) che conducendo alla separazione del partito ceco da quello slovacco avrà conseguenze importanti anche per la loro integrazione democratica. Nel novembre 1990, infatti, il Kscs diventa la Federazione del Partito comunista della Boemia e Moravia (Kscm) e del Partito comunista slovacco (Kss)¹⁷. I due partiti sono caratterizzati da divergenze interne che si traducono in entrambi i casi in conflitti tra esponenti conservatori, interessati a rinnovare l'identità comunista, e innovatori, decisi, invece, a trasformare il partito in una formazione della socialdemocrazia europea. I rapporti di forza tra sostenitori del cambiamento e dello *status*

17 Il Partito comunista della Boemia e Moravia si costituisce il 31 marzo 1990, mentre il Partito comunista slovacco ha sempre avuto una organizzazione autonoma all'interno del Kscs. Fino alle elezioni del 1990, comunque, il Kscs resta una organizzazione partitica unitaria.

quo, tuttavia, sono diversi nei due casi, e ciò spiega perché, alla fine il Kscm ed il Kss seguano percorsi di integrazione molto differenziati.

REPUBBLICA CECA: LEGITTIMAZIONE E ADATTAMENTO Nel Kscm il confronto tra innovatori e conservatori si svolge in due congressi successivi, che si chiudono con esiti diversi. Nel congresso convocato nell'ottobre del 1990, è un rappresentante degli innovatori, Jiri Svoboda, a venire eletto presidente del partito con il progetto di trasformarlo in una moderna formazione di sinistra. Tuttavia, se si eccettua l'alleanza, che prende il nome di Blocco di sinistra, siglata con alcuni gruppi minori in vista delle elezioni del 1992, per il resto la fase di adattamento democratico resta sulla carta e Svoboda non solo non riesce a far accettare l'idea di cambiare il nome del partito, ma è anche osteggiato da un gruppo "neo-stalinista" di ex dirigenti del Kscs. Il congresso successivo, tenutosi nel giugno 1993, mette fine al conflitto interno rigettando sia la proposta "socialdemocratizzante" che quella "neo stalinista", ed adottando la "via di mezzo" rappresentata dal gruppo conservatore guidato da Miroslav Grebenicek. In questo modo, il Kscm decide di mantenere il nome e l'identità comunista, una soluzione che, comunque, gode del sostegno del 75% dei delegati al congresso. La scelta conservatrice, d'altra parte, spinge all'*exit* i sostenitori del mutamento, che fondano un loro gruppo politico, il Partito democratico del lavoro (Pehe 1990c; Vachudova 1993).

Il Partito comunista della Boemia e Moravia resta così una formazione ortodossa, che mira alla costruzione di una economia socialista, la quale "presuppone l'esistenza di vari tipi di proprietà, inclusa la proprietà privata". Il partito, inoltre, contesta l'appartenenza alla Nato e all'Unione europea, colpevoli di permettere la penetrazione del capitale straniero, rischiosa perché potrebbe controllare completamente l'economia ceca; e mantiene una struttura organizzativa basata sul centralismo democratico (Kscm 1999). In termini elettorali, il partito oscilla tra il 10 ed il 14% dei voti (tab. 1). Nelle elezioni del 1992, collocate prima del congresso che sancisce la vittoria dei conservatori, il partito ottiene il suo miglior risultato, con il 14,1% dei voti ed il 17,5% dei seggi. Manca quindi - così come era successo per il Kscs - la sfida costituita da una forte perdita alle urne, che avrebbe, forse, potuto rafforzare lo schieramento innovatore. Nel caso del partito comunista ceco, dunque, il processo di integrazione democratica resta tutto da compiere dal momento che mancano indicatori sostanziali sia di adattamento che di legittimazione.

SLOVACCHIA: LEGITTIMAZIONE E ADATTAMENTO Il Partito comunista slovacco segue un percorso di integrazione nel nuovo regime molto diverso da quello

del Kscm. In questo caso, infatti, il confronto tra i conservatori, che chiedono un ritorno al "vero" marxismo-leninismo, e gli innovatori, che propongono di fondare un partito modellato sulla socialdemocrazia occidentale, si conclude con il successo dei secondi. Sotto la leadership di Peter Weiss, il Kss cambia nome e identità nel congresso dell'ottobre 1990, diventando il Partito della sinistra democratica (Sdl). Il mutamento è profondo e riguarda anche la membership, a cui è chiesto di re-iscriversi al partito, in modo da evitare l'adesione degli iscritti che non condividono il nuovo orientamento politico (Pehe 1990c; Pehe 1991). Come altrove, anche in Slovacchia, l'adattamento del Kss alla democrazia ha portato all'*exit* dei comunisti ortodossi, che hanno fondato delle organizzazioni proprie. Così, nella primavera del 1991 sono nati l'Unione dei comunisti slovacchi e il Partito comunista slovacco '91, dal seguito limitato, mentre nel 1994 una nuova scissione porta alla fondazione dell'Associazione dei lavoratori di Slovacchia (Zrs) che nelle elezioni di quell'anno diventa un pericoloso competitore del Sdl (Wolchik 1997: 232).

SLOVACCHIA: PARTECIPAZIONE GOVERNATIVA La scelta di adattamento viene premiata dall'elettorato nelle consultazioni per il Consiglio nazionale del 1992 nelle quali il Partito della sinistra democratica aumenta la propria percentuale di voti e seggi (tab. 1), diventando la seconda forza parlamentare. Nel marzo 1994 il partito è chiamato a far parte del governo di coalizione guidato da Moravcik, che sostituisce quello di Meciar, costretto alle dimissioni da un voto di sfiducia. Gli ex comunisti raggiungono così l'integrazione governativa, partecipando all'esecutivo insieme ad altri quattro partiti fino alle elezioni di settembre¹⁸. Proprio in vista di quelle consultazioni, il Sdl decide di formare una coalizione, Scelta comune (Sv), insieme al Partito socialdemocratico slovacco, al Partito verde e al Movimento agrario. Nonostante l'alleanza sia ben congegnata sulla carta – i verdi avrebbero ampliato il reclutamento tra i giovani mentre il Movimento agrario avrebbe fatto penetrare la coalizione nelle campagne, dove disponeva di una organizzazione professionale ben impiantata – l'esito delle urne segna una retrocessione rispetto a due anni prima e l'esperienza di governo viene interrotta (Juza 1995; Minár 1995). Il punto da sottolineare, tuttavia, è che in Slovacchia, il processo di integrazione democratica arriva fino in fondo. Il partito realizza un mutamento che investe fini ultimi e organizzazione, compiendo una chiara scelta di adatta-

18 Gli alleati del Sdl nella breve esperienza governativa sono l'Unione democratica della Slovacchia di Moravcik, il Movimento democratico cristiano (conservatore), e due gruppi centristi formati da esponenti che avevano abbandonato il governo Meciar, l'Alleanza dei democratici ed il Partito democratico nazionale (Fisher 1994).

mento, e vede riconosciuta la sua lealtà democratica sia a livello nazionale che internazionale, entrando come membro ordinario nella Internazionale socialista.

Bulgaria

LEGITTIMAZIONE – Il 10 novembre 1989, a poche ore dal crollo del muro di Berlino, la destituzione del settantottenne Todor Zhivkov, alla guida del Partito comunista bulgaro (Bkp) dal 1954, indica che neanche la Bulgaria può sottrarsi all'ondata di mutamento che ha investito l'Europa dell'Est. Il principale artefice del *golpe* di palazzo è il ministro degli esteri Petar Mladenov che sostituisce il leader deposto sia alla guida del Bkp che alla Presidenza della Repubblica. Linz e Stepan hanno notato come nel 1988 in termini di pluralismo la Bulgaria non si discosti molto da un regime totalitario, tanto che un'opposizione democratica dotata di una qualche forma di organizzazione non emerge effettivamente fino alla metà del 1989 (Linz e Stepan 1996: 335-337). In questa situazione di assenza ed effettiva debolezza dell'opposizione, l'allontanamento di Zhivkov e di numerosi dirigenti legati all'ala più intransigente del partito consentono ai nuovi dirigenti del Bkp di avviare la transizione mantenendone il controllo, e di guadagnarsi una legittimazione maggiore di quella di altri partiti eredi dell'Europa orientale (Elster 1996: 16). Le consultazioni avviate con la Tavola rotonda (gennaio-maggio 1990) sanzionano la legittimità dei comunisti riformatori. Da un lato, infatti, proprio in quel periodo si svolge il congresso del Bkp, che promuove una fase di rinnovamento politico e organizzativo. Dall'altro, con la Tavola rotonda, i comunisti aprono al pluralismo politico dopo quarantacinque anni di partito unico e ciò sembra costituire per la popolazione la "prova provata" della trasformazione comunista: "avere il controllo totale del potere e tuttavia fare concessioni [viene] considerato dall'opinione pubblica come la prova della trasformazione e della democratizzazione e [rappresenta] un potente fattore di legittimazione" (Kolarova e Dimitrov 1996: 197).

ADATTAMENTO – Il primo congresso dedicato all'adattamento democratico del Bkp è convocato mentre è in corso la Tavola rotonda (30 gennaio – 2 febbraio 1990). L'assise vara un nuovo Manifesto politico ed un nuovo documento statutario che modifica la struttura organizzativa rendendola più snella e flessibile. Tuttavia, benché si proponga di "destalinizzare" il Bkp, trasformandolo in una formazione del socialismo democratico, il congresso non si

assume la responsabilità di cambiare il nome del partito senza prima consultare la base. Così è solo il 3 aprile 1990, quando vengono resi noti i risultati del referendum promosso tra gli iscritti, che il partito comunista diventa il Partito socialista bulgaro (Bsp). La proposta di cambiare nome è stata infatti accettata dal 64% dei membri e dall'86% di quelli che partecipano al voto (Nikolaev 1990a e 1990b). Nel settembre 1990 il Bsp convoca un secondo congresso, nel quale si svolge il confronto tra le frange più conservatrici, guidate dal segretario Lilov e quelle più innovatrici, che godono del sostegno del Primo ministro Lukanov. Il congresso si chiude con la rielezione di Lilov come Presidente del partito, ma anche con la decisione di chiedere la re-iscrizione dei membri alla nuova formazione politica, stabilendo così una forma di discontinuità con l'organizzazione del vecchio partito e rafforzando l'adattamento democratico (Perry 1990; Engelbrekt 1991).

PARTECIPAZIONE GOVERNATIVA - Diversamente dalle altre formazioni prese in esame in questo lavoro, il partito bulgaro partecipa al governo già dopo prime elezioni democratiche, che si tengono nel giugno 1990. Il Bsp, infatti, ottiene il 47,2% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi (tab. 1). Tra le ragioni che aiutano a comprendere un simile esito, occorre ricordare l'iniziale legittimazione guadagnata dai comunisti e la debolezza dell'opposizione, che è riunita in una eterogenea formazione ombrello, l'Unione delle forze democratiche (Sds). Al proposito va rilevato che l'affermazione di Linz e Stepan che la Bulgaria è ancora un regime totalitario alla fine del 1988 è stata confermata dalle ricerche compiute sull'élite politica del paese. Nikolov (1998), ad esempio, sostiene che l'assenza di qualsiasi struttura di potere alternativa e diversa dalla *nomenklatura* e l'isolamento dall'occidente che hanno caratterizzato il regime bulgaro, hanno reso impossibile il formarsi di una opposizione del tutto esterna al partito. Nelle elezioni del 1991, l'ala più radicale dell'Unione delle forze democratiche diventa il primo partito e forma un esecutivo di coalizione con i rappresentanti della minoranza turca. I risultati dell'ottobre 1991 configurano così la prima alternanza del nuovo sistema democratico, ma anche la prima sconfitta del Bsp, che reagisce nominando un nuovo leader, il trentaduenne Zhan Videnov. L'assenza dal governo del partito erede, comunque, dura poco, e dopo le elezioni del 1994 il Bsp torna ad essere il primo partito e a formare un esecutivo.

Riassumendo, entro la prima metà degli anni '90 il partito socialista bulgaro ottiene una iniziale legittimazione, affronta un processo di adattamento democratico e supera la soglia dell'esecutivo per ben due volte, nel 1990 e nel 1994. Nel caso di questo partito, tuttavia, è opportuno fare uso di una certa

cautela nel giudicare i risultati raggiunti. Innanzi tutto, al suo interno convivono ancora gruppi e fazioni tra loro molto diverse che difendono posizioni che vanno dalla socialdemocrazia al comunismo rinnovato (Andreev 1996; Jackowicz 1997; Kassayie 1998). In secondo luogo, la sua leadership non ha tagliato i ponti con l'eredità comunista in modo netto, ma piuttosto ha cercato di seguire un percorso intermedio, tra vecchio e nuovo (Ishiyama 1997: 318-319). Ciò è evidente anche nel programma presentato alle elezioni del 1994 nel quale, ad esempio, il Bsp propone un confuso "Socialismo democratico rinnovatore" fondato su una economia sociale e di mercato. I cambiamenti che avvengono nel gruppo dirigente, inoltre, sembrano più di facciata che reali: così l'elezione di Videnov alla segreteria del partito, dopo la sconfitta del 1991, non ha innovato alcunché, ma mantenuto al potere il gruppo di Lilov, a cui Videnov è strettamente legato (Engelbrekt e Nikolaev, 1992). Nemmeno a livello di membership, d'altra parte, sembra esservi una rottura netta con il passato. Nonostante la richiesta di re-iscrizione per i membri, infatti, il partito bulgaro resta la formazione più organizzata tra quelle esaminate, tanto che nel 1996 conta ancora circa 300.000 iscritti (Jackowicz 1997: 45). Altri due elementi da mettere in conto riguardano l'accesso all'Internazionale socialista e le scissioni che si sono realizzate nel partito. Va infatti sottolineato che benché il Bsp abbia fatto propria la dichiarazione di principi della Internazionale socialista, non è ancora riuscito a farne parte nemmeno come osservatore, diversamente dai partiti ungherese, polacco e slovacco che sono stati accettati come membri ordinari dell'organismo. Infine, per quanto riguarda le scissioni, che a più riprese si sono realizzate, va notato che queste hanno condotto all'*exit* dal partito di esponenti riformatori più che conservatori. Si tratta di fratture che hanno avuto poco peso sulla scena politica bulgara fino al 1997, quando l'ennesimo gruppo uscito dal Bsp ha fondato un partito, Sinistra europea, che ha concorso all'interno della coalizione Euro-sinistra, ottenendo il 5,5% dei voti e 14 seggi (Ágh 1998a). Tutti questi indicatori suggeriscono di considerare l'integrazione del Bsp come più "superficiale" di quella che ha riguardato i partiti eredi di Ungheria, Polonia e Slovacchia. In altri termini, come ha sottolineato Grilli di Cortona, l'adesione alle riforme dei comunisti bulgari è stata "precipitosa e improvvisata, senza il periodo di "incubazione" che caratterizza invece l'evoluzione ungherese, ma probabilmente anche più convinta ... di quella dei comunisti cecoslovacchi" (1997: 19).

Conclusioni

Cosa insegna la ricognizione dei processi di integrazione democratica sperimentati dai partiti eredi dell'Europa centro-orientale? Il dato più interessante, a mio parere, emerge dalla comparazione tra i processi di integrazione dei partiti antiregime nell'Europa del Sud e quelli dei partiti eredi nell'Europa centro-orientale.

In particolare, la comparazione mette in luce come la sequenza delle fasi di integrazione sia diversa nelle due aree. I partiti comunisti del Sud Europa seguono un percorso di integrazione in cui l'adattamento precede la legittimazione e quest'ultima è seguita dalla partecipazione governativa. Le tre fasi, oltre che tra loro successive, sono anche separate, in modo abbastanza netto, da periodi di tempo più o meno lunghi. Per i partiti eredi dell'Europa centro-orientale, invece, la sequenza è diversa perché attraverso le Tavole rotonde dispongono di una immediata opportunità di legittimazione o, almeno, di pre-legittimazione, su cui costruire il resto dell'integrazione. In altri termini, la fase della legittimazione viene prima di quella dell'adattamento che, a sua volta, precede quella della partecipazione governativa. La durata dei processi di integrazione, inoltre, è molto breve giacché tra la Tavola rotonda e l'accesso all'esecutivo passano quattro o cinque anni (Polonia, Ungheria, Slovacchia) se non meno (Bulgaria). Per un quadro riepilogativo si veda la fig. 2.

Figura 2: *Partiti eredi: percorsi di integrazione e consistenza organizzativa*

	Partito comunista	Partito erede e data di costituzione	Percorso di integrazione democratica	Consistenza organizzativa*
Bulgaria	<i>Bulgarska Komunisticheska Partiya</i> (BKP) Partito comunista bulgaro	<i>Bulgarska Sotsialisticheska Partiya</i> - BSP Partito socialista bulgaro 3 aprile 1990	<ul style="list-style-type: none"> • Congressi adattamento: gennaio-febbraio 1990 • Tavola rotonda: settembre 1990 • Tavola rotonda: gennaio-maggio 1990 • Prime elezioni: giugno 1990 • Esperienze di governo: 1990; 1995-1997; 	300.000 iscritti (1996) obbligo di re-iscrizione

	Partito comunista	Partito erede e data di costituzione	Percorso di integrazione democratica	Consistenza organizzativa*
Repubblica ceca	<i>Komunistická Strana Československa</i> (KSCS) Partito comunista cecoslovacco	<i>Komunistická Strana Čech a Moravy</i> - KSCM Partito comunista della Boemia e Moravia 31 marzo 1990	<ul style="list-style-type: none"> • Tavola rotonda: novembre 89-gennaio 90 • Congressi adattamento: dicembre 89 (federale) ottobre 90 & giugno 93 • Prime elezioni: giugno 1990 • Esperienze di governo: nessuna 	200.000 iscritti (1997) non vi è re-iscrizione
Slovacchia	<i>Komunistická Strana Slovenska</i> (KSS) Partito comunista slovacco	<i>Strana Demokratickej Ľavici</i> - SDL Partito della Sinistra Democratica Ottobre 1990	<ul style="list-style-type: none"> • Tavola rotonda: novembre 89-gennaio 90 • Congressi adattamento: dicembre 89 (federale) ottobre 1990 • Prime elezioni: giugno 1990 • Esperienze di governo: marzo-dicembre 1994-1998 	25.000-45.000 iscritti (1997) obbligo di re-iscrizione
Polonia	<i>Polska Zjednoczona Partia Robotnicza</i> (PZPR) Partito operaio unificato	<i>Socjal Demokracja Rzeczypospolitej Polskiej</i> - SDRP Socialdemocrazia della Repubblica polacca 27-30 gennaio 1990	<ul style="list-style-type: none"> • Tavola rotonda: febbraio-aprile 1989 • Congresso adattamento: gennaio 1990 • Prime elezioni (libere): ottobre 1991 • Esperienze di governo: 1993-1997 in alleanza con il Partito contadino 	60.000 iscritti (1997) obbligo di reiscrizione
Ungheria	<i>Magyar Szocialista Munkáspárt</i> (MSZMP) Partito socialista dei lavoratori	<i>Magyar Szocialista Párt</i> - MSZP Partito socialista ungherese 6-9 ottobre 1989	<ul style="list-style-type: none"> • Tavola rotonda: giugno-settembre 1989 • Congressi adattamento: ottobre 1989 maggio 1990 • Prime elezioni: marzo-aprile 1990 • Esperienze di governo: 1994-1998 	30.248 iscritti (1995) obbligo di re-iscrizione

* I dati sulla membership sono stati pubblicati da Jackowicz (1997: 45) per la Bulgaria; Grzymala-Busse (1999: 32) per la Repubblica ceca, la Slovacchia e la Polonia; Ágh (1995: 506) per l'Ungheria.

Ciò posto, quali sono le conseguenze di una sequenza di integrazione di questo tipo? L'aspetto da evidenziare, a mio avviso, è che la sequenza adattamento → legittimazione → partecipazione governativa offre maggiori garanzie per una integrazione democratica definitiva. I partiti antiregime, infatti, vengono ritenuti dotati di credibilità democratica e legittimati - cioè fatti oggetto di messaggi legittimanti da parte delle élites proregime - soltanto *dopo* che hanno realizzato un cambiamento politico-organizzativo che quelle stesse élites giudicano rilevante. Quando, invece, la legittimazione (o prelegittimazione) viene concessa *ab initio*, è come se i partiti ricevessero un "pagamento anticipato" per un lavoro ancora da compiere e che non si sa in che modo verrà compiuto. Fuor di metafora, se vi è prima la legittimazione, il contenuto dell'adattamento è a discrezione del partito e può, quindi, anche essere limitato.

La particolare sequenza dei processi di integrazione democratica che hanno luogo nell'Europa centro-orientale aiuta, a mio parere, a comprendere meglio le ragioni della persistenza dei partiti eredi sulla scena politica nazionale. Senza escludere il ruolo giocato dalle variabili sistemiche ed organizzative selezionate dalla letteratura, e in precedenza brevemente esaminate, ciò che si vuole mettere in rilievo è che il "paradosso" della sopravvivenza dei partiti eredi appare un po' meno paradossale se si tiene conto che guadagnano fin da subito legittimazione per il modo in cui guidano la transizione. Ciò posto, i casi esaminati mostrano anche delle differenze, che permettono di individuare tre situazioni diverse. Ad un estremo si trova il partito ceco: le modalità della transizione e le caratteristiche della società civile cecoslovacca ne fanno l'unico caso nel quale il partito non ottiene una legittimazione di partenza. In seguito, il Partito comunista della Boemia e Moravia fa una scelta di non-adattamento, mantenendo l'identità tradizionale. L'esito è un partito antiregime e un sistema partitico che si è configurato come sistema interno. La situazione opposta è rappresentata dal partito bulgaro, dove alla legittimazione fa seguito un adattamento superficiale. Il Partito socialista bulgaro è comunque una formazione integrata nel gioco politico, tanto che ricopre ruoli di governo per ben due volte. E' evidente che questo è l'esito più problematico dei processi di integrazione, perché un adattamento limitato o, comunque, "meno sincero" (Grilli di Cortona 1999: 15), lascia aperta la possibilità di guidare il partito verso posizioni democraticamente "ambigue". Il partito slovacco, polacco e ungherese, infine, si distinguono perché mettono in atto una politica di adattamento profonda. I partiti eredi ungherese e polacco, cioè, fanno seguire alla pre-legittimazione un cambiamento tale che li trasforma a tutti gli effetti in

forze proregime, mentre gli ex comunisti slovacchi suppliscono con l'adattamento alla mancata legittimazione del Kscs. Il caso slovacco, sotto questo punto di vista, è l'unico che segue la sequenza sperimentata dai partiti comunisti sudeuropei, anche se la separazione della Slovacchia dalla Repubblica ceca renderebbe forse necessario far riferimento ad un duplice processo di integrazione (prima e dopo il "divorzio di velluto").

Ciò detto, l'aspetto cruciale dei processi di integrazione dei partiti ex comunisti è che questi abbiano avuto luogo, e abbiano avuto luogo in tempi relativamente rapidi. Si può infatti affermare, parafrasando Linz e Stepan (1996: 454), che i partiti eredi che hanno concluso il loro percorso di integrazione democratica, hanno anche contribuito a creare un circolo virtuoso per cui tali partiti, una volta al governo, esercitano il potere in modo democratico così da essere percepiti, quando si troveranno all'opposizione, come partiti di governo legittimi e alternativi, anziché come gruppi antiregime esclusi dall'esecutivo a tempo indefinito.

BIBLIOGRAFIA

- ÁGH A. (1995), *Partial Consolidation of the East-Central European Parties. The Case of the Hungarian Socialist Party*, in "Party Politics", I, pp. 491-514.
- (1998a), *Emerging Democracies in East Central Europe and the Balkans*, Cheltenham, Edward Elgar.
- (1998b), *The Politics of Central Europe*, London, Sage Publications.
- ANDREEV, A., *The Political Changes and Political Parties*, in I. Zloch-Christy (a cura di) (1996), *Bulgaria in a Time of Change. Economic and Political Dimensions*, Aldershot, Avebury, pp. 25-43.
- BERGLUND, S., T. HELLÉN e F.H. AAREBROT (a cura di) (1998), *The Handbook of Political Change in Eastern Europe*, Cheltenham, Edward Elgar, pp. 335-364.
- BOSCO, A. (1998), "Eppur si muove": la lenta trasformazione del Partito comunista portoghese, in "Studi Politici", n. 2, pp. 43-85.
- (di prossima pubblicazione), *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*.
- BOSCO, A. (in collaborazione con C. Gaspar) (2000), *Four Actors in Search of a Role: the South European Communist Parties*, in N. Diamandouros e R. Gunther (a cura di), *Parties, Politics and Democracy in the New Southern Europe*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, pp. 405-488.
- CALDA, M. (1996), *The Roundtable Talks in Czechoslovakia*, in Elster, pp. 135-177.
- DAWISHA, K. e B. PARROTT (a cura di) (1997), *The Consolidation of Democracy in East-Central Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DE WEYDENTHAL, J.B. (1990), *Communists Dissolve Party, Set Up New Social Democratic Group*, in "RFE/RL Research Report", 16 febbraio, pp. 23-27.

- ELSTER, J. (a cura di) (1996), *The Roundtable Talks and the Breakdown of Communism*, Chicago e London, The University of Chicago Press.
- ENGELBREKT, K. (1991), *Bulgarian Socialist Party Prepares for Elections*, in "Report on Eastern Europe", 6 settembre, pp. 12-15.
- ENGELBREKT, K. e R. NIKOLAEV (1992), *Bulgaria: Socialist Party Elects New Leader*, in "RFE/RL Research Report", 17 gennaio, pp. 27-30.
- EVANS, G. e S. WHITEFIELD (1995), *Economic Ideology and Political Success. Communist-successor Parties in the Czech Republic, Slovakia and Hungary Compared*, in "Party Politics", n. 4, pp. 565-578.
- FISHER, S. (1994), *New Slovak Government Formed after Meciar's Fall*, in "RFE/RL Research Report", 1 aprile, pp. 7-13.
- GEBETHNER, S. (1996), *Parliamentary and Electoral Parties in Poland*, in Lewis, pp. 120-133.
- GEDDES, B. (1995), *A Comparative Perspective on the Leninist Legacy in Eastern Europe*, in "Comparative Political Studies", vol. 28, pp. 239-274.
- GRILLI DI CORTONA, P. (1997), *Da uno a molti. Democratizzazione e rinascita dei partiti in Europa orientale*, Bologna, il Mulino.
- (1998), *Partiti e istituzioni in Europa centro-orientale. Quali influenze reciproche?*, in S. Bartole e P. Grilli di Cortona (a cura di), *Transizione e consolidamento democratico nell'Europa Centro-Orientale. Élite, istituzioni e partiti*, Torino, Giappichelli, pp. 1-19.
- (1999), *Partiti, sistemi partitici e consolidamento in Europa orientale. Un primo bilancio*, paper presentato al Convegno annuale della Società Italiana di Scienza Politica, Trieste, 23-24 settembre.
- GRZYMALA-BUSSE, A. (1998), *Determining the Public Image and Support of Political Parties in East Central Europe, 1992-1996*, paper presentato all'Annual Meeting dell'American Political Science Association, Boston, 2-6 Settembre.
- (1999), *The Dominance of the Weak: Political Party Weakness and Strength in East Central Europe after 1989*, paper presentato all'Annual Meeting dell'American Political Science Association, Atlanta, 2-5 Settembre.
- GUNTHER, R., H. PUHLE e N. DIAMANDOUROS (1995), *Introduction*, in R. Gunther, N. Diamandouros e H. Puhle (a cura di), *The Politics of Democratic Consolidation. Southern Europe in Comparative Perspective*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, pp. 1-32.
- HOLMES, L.T. e W. ROSZKOWSKI (a cura di) (1997), *Changing Rules. Polish Political and Economic Transformation in Comparative Perspective*, Warsaw, Institute of Political Studies - Polish Academy of Sciences.
- ISHIYAMA, J.T. (1995), *Communist Parties in Transition. Structures, Leaders and Processes of Democratization in Eastern Europe*, in "Comparative Politics", 27, pp. 147-166.
- (1997), *The Sickle or the Rose? Previous Regime Types and the Evolution of the Ex-Communist Parties in Post-Communist Politics*, in "Comparative Political Studies", n. 3, pp. 299-330.
- (1999), *The Communist Successor Parties and Party Organizational Development in Post-Communist Politics*, in "Political Research Quarterly", n. 1, pp. 87-112.
- JACKOWICZ, J. (1997), *Post-Communist Parties in Bulgaria*, in Holmes e Roszkowski, pp. 39-50.

- JUZA, P. (1995), *The Formation of the Coalition "Common Choice" and its Election Results*, in Szomolányi e Meseznikov, pp. 220-234.
- KASSAYIE, B. (1998), *The Evolution of Social Democracy in Reforming Bulgaria*, in "Journal of Communist Studies and Transition Politics", n. 3, pp. 109-125.
- KITSCHOLT, H. (1995), *Formation of Party-cleavages in Post-communist Democracies. Theoretical Propositions*, in "Party Politics", n. 4, pp. 447-472.
- KITSCHOLT, H., D. DIMITROV E A. KANEV (1995), *The Structuring of the Vote in Post-communist Party Systems: the Bulgarian Example*, in "European Journal of Political Research", 27, pp. 143-160.
- KOLAROVA, R. E D. DIMITROV (1996), *The Roundtable Talks in Bulgaria*, in Elster, pp. 178-212.
- KOPECKY, P. (1995), *Developing Party Organizations in East-Central Europe. What Type of Party is Likely to Emerge?* in "Party Politics", n. 4, pp. 515-534.
- KSCM (1999), *Kommunist Party of Bohemia and Moravia. Who are we?*, file disponibile in rete all'indirizzo www.kscm.cz.
- LEWIS, P.G. (a cura di) (1996), *Party Structure and Organization in East-Central Europe*, Cheltenham, Edward Elgar.
- LINZ, J.J. e A. STEPAN (1996), *Problems of Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Baltimore e London, The Johns Hopkins University Press.
- MICHTA, A. (1997), *Democratic consolidation in Poland after 1989*, in Dawisha e Parrott, pp. 66-108.
- MINÁR, I. (1995), *Considerations on the Pdl's Defeat in the Elections 1994*, in Szomolányi e Meseznikov, pp. 235-240.
- MORLANG, D. (1999), *Competing Constituencies: Using Economic Reform to Build a Future Support Base*, paper presentato all'Annual Meeting dell'American Political Science Association, Atlanta, 2-5 Settembre.
- MORLINO L. (1980), *Come cambiano i regimi politici*, Milano, Franco Angeli.
- (1986), *Consolidamento democratico: definizione e modelli*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", XVI, pp. 197-238.
- NIKOLAEV, R. (1990a), *Bulgarian Communist Party on the Eve of its Extraordinary Congress*, in "Report on Eastern Europe", 16 febbraio, pp. 5-9.
- (1990b), *The Bulgarian Communist Party after its "Congress of Renewal"*, in "Report on Eastern Europe", 20 aprile, pp. 4-9.
- NIKOLOV, S.E. (1998), *Bulgaria: A Quasi-Elite*, in J. Higley, J. Pakulski e W. Wesolowski (a cura di), *Postcommunist Elites and Democracy in Eastern Europe*, Houndmills e London, Macmillan, pp. 213-225.
- OLSON, D.M. (1997), *Democratization and Political Participation: the Experience of the Czech Republic*, in Dawisha e Parrott, pp. 150-196.
- OLTAY, E. (1994a), *Hungarian Socialists Prepare for Comeback*, in "RFE/RL Research Report", 4 marzo, pp. 21-26.
- (1994b), *The Former Communists' Election Victory in Hungary*, in "RFE/RL Research Report", 24 giugno, pp. 1-6.
- OSIATYNSKI, W. (1996), *The Roundtable Talks in Poland*, in Elster, pp. 21-68.
- PEHE, J. (1990a), *Czechoslovakia. Communist Party Faces Growing Pressure*, in "Report on Eastern Europe", 1 giugno, pp. 11-15.

- (1990b), *Czechoslovakia. The Communist Party at a Crossroads*, in "Report on Eastern Europe", 28 settembre, pp. 13-17.
- (1990c), *Czechoslovakia. Changes in the Communist Party*, in "Report on Eastern Europe", 30 novembre, pp. 1-5.
- (1991), *Divisions in the Communist Party of Czechoslovakia*, in "Report on Eastern Europe", 26 luglio, pp. 10-13.
- PERRY, D.M. (1990), *The Bulgarian Socialist Party Congress: Conservatism Preserved*, in "Report on Eastern Europe", 26 ottobre, pp. 4-9.
- POP-ELECHES, G. (1999), *Separated at Birth or Separated by Birth? The Communist Successor Parties in Romania and Hungary*, in "East European Politics and Society", 13, pp. 117-147.
- ROSZKOWSKI, W. (1997), *The Afterlife of Communism in Poland*, in Holmes e Roszkowski, pp. 83-111.
- SAJÓ, A. (1996), *The Roundtable Talks in Hungary*, in Elster, pp. 69-98.
- SARTORI, G. (1974), *Rivisitando il "pluralismo polarizzato"*, in F.L. Cavazza e S.R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, pp. 196-223.
- SZELÉNYI, I., E. FODOR e E. HANLEY (1997), *Left Turn in PostCommunist Politics: Bringing Class Back in?*, in "East European Politics and Societies", 11, pp. 190-224.
- SZOMOLÁNYI, S. e G. MESEZNIKOV (a cura di) (1995), *Slovakia: Parliamentary Elections 1994. Causes – Consequences – Prospects*, Bratislava, Slovak Political Science Association e Friedrich Ebert Foundation.
- TARAS, R. (1995), *Consolidating Democracy in Poland*, Boulder, Westview Press.
- TÓKÉS, R.L. (1997), *Party Politics and Political Participation in postcommunist Hungary*, in Dawisha e Parrott, pp. 109-149.
- VACHUDOVA, M.A. (1993), *Divisions in the Czech Communist Party*, in "RFE/RL Research Report", 17 settembre, pp. 28-33.
- VINTON, L. (1989), *Disintegration of Polish Communist Party Continues Unabated*, in "RFE/RL Research Report", 28 novembre, pp. 1-11.
- WALLER, M. (1995a), *Adaptation of the Former Communist Parties of East-Central Europe. A Case of Social-democratization?*, in "Party Politics", n. 4, pp. 473-490.
- (1995b), *Starting-up Problems: Communists, Social Democrats and Greens*, in G. Wightman (a cura di), *Party-Formation in East-Central Europe. Post-communist Politics in Czechoslovakia, Hungary, Poland and Bulgaria*, Cheltenham, Edward Elgar, pp. 217-237.
- WALLER, M. e G. KARASIMENOV (1996), *Party Organization in Post-communist Bulgaria*, in Lewis, pp. 134-162.
- WOLCHIK, S. (1997), *Democratization and Political Participation in Slovakia*, in Dawisha e Parrott, pp. 197-244.
- ZIBLATT, D.F. (1998a), *The Adaptation of Ex-Communist Parties to Post-Communist East Central Europe: a Comparative Study of the East German and Hungarian Ex-Communist Parties*, in "Communist and Post-Communist Studies", 31, pp. 119-137.
- (1998b), *Putting Humpty-Dumpty Back Together Again. Communism's Collapse and the Reconstruction of the East German Ex-Communist Party*, in "German Politics and Society", n. 1, pp. 1-23.
- ZUBEK, V. (1994), *The Reassertion of the Left in Post-communist Poland*, in "Europe-Asia Studies", 46, pp. 801-837.

(1995), *The Phoenix Out of the Ashes: the Rise to Power of Poland's Post-Communist SdRP*, in "Communist and Post-Communist Studies", 28, pp. 275-306.